

Sedazione e divieto d'eutanasia omissiva

GIUSTA CHIAREZZA SULLA MORTE INFLITTA



di Gian Luigi Gigli

Qualche volta i magistrati riescono a precisare i limiti applicativi delle leggi. Così in una recente sentenza della Corte di Cassazione in tema di eutanasia, "Avvenire" ne ha dato opportunamente conto, mentre altri mezzi di informazione hanno passato la cosa sotto silenzio. Forse a causa dell'apparente "banalità" del tema in giudizio. Infatti, con la sentenza 26899/2018 la Suprema Corte è intervenuta "soltanto" per respingere il ricorso di una anestesista contro la misura cautelare di divieto di espatrio imposte dal Gip del Tribunale di La Spezia e confermata dal Tribunale di Genova in funzione di giudice del riesame. La dottoressa è sotto processo per aver provocato la morte del fratello con notevole anticipo rispetto a quanto la sua malattia faceva ipotizzare. L'eutanasia sarebbe stata praticata su persona non informata né consenziente, utilizzando la propria competenza professionale e la facilità di accesso ai farmaci. Il divieto di espatrio è stato motivato dal pericolo di reiterazione del reato (i giudici, sulla base di registrazioni telefoniche, sospettano altri analoghi interventi da parte dell'imputata) e dal radicato inserimento all'estero dell'imputata che lasciava temere la volontà di andare a lavorare fuori dei nostri confini per sottrarsi all'espiazione della pena eventualmente comminata dalla giustizia italiana. L'interesse della sentenza della Cassazione è solo in parte per la conferma del divieto di espatrio, perché risiede soprattutto nelle definizioni in essa contenute. A sua difesa l'imputata sosteneva, infatti, non essersi trattato di eutanasia, ma di sedazione profonda. La Cassazione ha voluto ribadire la distinzione tra le due condotte, ricordando che «per eutanasia, secondo classica e condivisa definizione, s'intende un'azione od omissione che ex se procura la morte, allo scopo di porre fine a un dolore. La sedazione profonda, invece, è ricompresa nella medicina palliativa e fa ricorso alla somministrazione intenzionale di farmaci, nella dose necessaria richiesta per ridurre, fino ad annullare, la coscienza del paziente, per alleviarlo da sintomi fisici o psichici intollerabili nelle

condizioni di imminenza della morte con prognosi di poche ore o poco più, per malattia inguaribile in stato avanzato e previo consenso informato». Queste poche righe meritano grande attenzione, anzitutto perché riveste un grande significato nel contesto del dibattito italiano il fatto che i giudici affermino che non esiste solo l'eutanasia attiva, ma anche quella omissiva, ribadendo implicitamente che ciò che qualifica l'atto eutanasiaco è l'intenzione di affrettare la morte del paziente. Essi tuttavia vanno oltre, precisando che la sedazione profonda non può trasformarsi in eutanasia, ma deve restare nell'ambito delle cure palliative. Perché ciò si verifichi si richiede non solo il consenso del paziente (che potrebbe esserci anche per l'eutanasia), ma di essere di fronte a una malattia inguaribile in stato avanzato e, soprattutto, in una condizione di morte imminente. Questa interpretazione, mirante a impedire ogni uso della sedazione profonda al di fuori delle cure palliative, consente di precisare utilmente l'orizzonte temporale di applicazione anche per la legge su consenso informato e Dat. La legge 219/2017, infatti, consente la sedazione terminale «nei casi di paziente con prognosi infausta a breve termine o di imminenza di morte», con una equivoca e pericolosa distinzione tra le due situazioni che sembrerebbe andare in direzione di una impropria estensione del concetto di malato terminale. La Cassazione opportunamente precisa che l'imminenza di morte si ha solo «con prognosi di poche ore o poco più». Se così è, nessuno dovrebbe poter mascherare con la sedazione profonda l'anticipazione indebita della morte di un paziente con aspettativa di vita di giorni o settimane, benché affetto da malattia a prognosi sicuramente infausta, per esempio oncologica. Nessuno, inoltre dovrebbe poter coprire con la sedazione profonda le sofferenze prodotte dalla sospensione dei sostegni vitali in un paziente, per esempio in stato vegetativo, che non sta morendo della sua malattia. Senza la sedazione profonda, la sospensione dei sostegni vitali in tali pazienti riacquista tutta la sua brutalità, configurandosi per ciò che realmente è: non morte dignitosa, ma disumana eutanasia omissiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DESTINAZIONE SINODO/12

LE NUOVE GENERAZIONI RIVALUTANO LE LORO RADICI



MAESTRO
DOVE ABITI?
SINODO DEI GIOVANI 2018

Non si tratterà formalmente del "terzo Sinodo" sulla famiglia, dopo le assemblee del 2014 e del 2015, ma quello del prossimo ottobre sarà inevitabilmente impastato di familiare e avrà una serie di corpi e irrinunciabili riferimenti alla realtà domestica. Non solo perché i giovani da lì arrivano, lì sono nati, amati, cresciuti, educati, sostenuti, incoraggiati. Lì hanno, nel bene e nel male, radici profonde. Della famiglia, in cui per la maggior parte ancora vivono soprattutto in Occidente, i giovani portano i segni insopprimibili. Spesso nel segno della coerenza e della continuità quando è trampolino di lancio, stimolo alla crescita, testimonianza di bene. Ma anche non di rado, purtroppo, come ansia di rottura, voglia di smarcamento, rabbia che si esprime nel prenderne le distanze quando le pareti domestiche si sono rivelate gabbia soffocante, ambito di condizionamenti negativi, talvolta spazio di cupa oppressione. Ecco perché, come ammette l'*Instrumentum laboris* pubblicato nei giorni scorsi, «vi è un profondo legame tra questo Sinodo e il percorso di quelli immediatamente precedenti, che occorre mettere in risalto». Anche, se in questa occasione, cambierà la prospettiva d'indagine. E si tratterà di un punto di vista tanto importante quanto scomodo, perché nulla come lo sguardo di un giovane riflette coerenze e fatiche delle proprie origini. Nulla come lo sguardo di un giovane rivela l'accoglienza o il rifiuto di un'identità familiare. Ma, d'altra parte, nulla come l'atteggiamento di un giovane verso la propria famiglia svela quanto quel modello, quelle tradizioni, quelle scelte possano essere punto di partenza per uno sviluppo armonico sulla traccia di quanto offerto e accolto, oppure quanto delusioni e fallimenti impongano una revisione profonda, un distacco, una scelta di discontinuità.

D'altra parte la forza della famiglia, le sue capacità di tenuta e di rinnovamento, pur in mezzo alle fragilità e ai fallimenti, è condensata anche nella capacità o nell'ineluttabilità di non essere mai uguale a se stessa, di non poter essere programmata su registri preordinati una volta per sempre, di adeguarsi ai diversi contesti sociali e culturali. Il documento vaticano in preparazione al Sinodo sottolinea aspetti problematici nel rapporto tra giovani e adulti che sono pane quotidiano delle dinamiche familiari. La figura materna come «riferimento privilegiato», quella paterna che troppo spesso si rivela «evanescente e ambigua». Ma anche i vuoti e le fatiche delle famiglie monogenitoriali e la figura dei nonni – quando ci sono e sono facilmente "raggiungibili" non solo in termini di distanze chilometriche – come punto di riferimento sicuro per «la trasmissione delle fedi e dei valori». Sullo sfondo una crisi diffusa del mondo adulto, in cui il conflitto generazionale sembra aver lasciato spazio a una «reciproca estraneità» oppure a un tentativo di rifugiarsi in un ambito soltanto affettivo, dove la trasmissione educativa e valoriale rimane tanto complessa da risultare ormai poco diffusa, quasi residuale. Tanto è vero che uno degli aspetti più delicati di questo processo educativo, quello all'affettività e alla sessualità, presenta dubbi e incertezze tali da apparire sempre più problematico. Appare incredibile che nel pansessualismo ossessivo che impregna la nostra società, dove sembra che nulla ci sia più da scoprire o da rivelare, non solo le famiglie hanno smarrito le parole per spiegare la verità del corpo e la bellezza della fecondità, ma di fronte a un distacco esplicito e riconosciuto tra le indicazioni della morale sessuale e i comportamenti ordinari della maggior

Per i giovani «globali» famiglia ancora decisiva



di Luciano Moia

«Matrimonio e vita familiare restano per molti tra i desideri e i progetti da realizzare»
Nell'*Instrumentum laboris* per l'assemblea di ottobre in Vaticano spicca il ruolo assegnato ai nuclei di provenienza come insostituibili scuole di vita e di amore



parte dei giovani (e degli adulti), la stessa Chiesa – come si legge – «non offre indicazioni o ricette», pur ammettendo che «la questione della sessualità dev'essere discussa più apertamente e senza pregiudizi». Segno di un cambiamento d'epoca, di una crisi antropologica profonda, di una metamorfosi dai contorni sfuggenti di cui sarebbe troppo facile, oltre che ingiusto, indicare solo le famiglie come colpevoli e solo i giovani come vittime. E allora? Modelli familiari al luccinico? Tutt'altro. Perché,

come riferiscono tante indagini autorevoli e l'*Instrumentum laboris* conferma, «matrimonio e famiglia restano per molti tra i desideri e i progetti che i giovani tentano di realizzare». Si tratta allora da una parte di mettere a punto modalità nuove e non scontate per accompagnare i giovani alla bellezza della vita di coppia, all'amore fecondo, alla scoperta della propria vocazione familiare e, dall'altra, di aiutare le famiglie a educare. Cioè educarsi a educare, che è la sfida più complessa e più difficoltosa perché comprende quella dimensione matura e consapevole di "adulità" che, in una dimensione sociale segnata da un'adolescenza senza fine, appare approdo sempre più remoto.

Nel documento vaticano si sottolinea infatti che «i due punti strategici su cui investire le energie pastorali» sono i percorsi di preparazione al matrimonio e l'accompagnamento delle giovani coppie. Ecco perché non si può parlare di giovani se non in riferimento alla famiglia che rimane «oggetto privilegiato dell'educazione». Come d'altra parte non si può parlare di famiglia dimenticando il suo ruolo primario e propulsivo, quello di essere innanzi tutto scuola di vita e di amore. La piattaforma ecclesiale per avviare una riflessione capace di curare le varie età della famiglia in una naturale circolarità di senso e di prospettive, esiste già e – come riconosce l'*Instrumentum laboris* – è il capitolo VII di *Amoris laetitia* dedicato appunto all'educazione dei figli. Bisognerà ammettere che, tutti compresi a discutere, indagare e strapparsi le vesti per quanto scritto nel capitolo successivo del documento di papa Francesco – quello dedicato alle situazioni "dette irregolari" –, le parole forti e originali sull'educazione sono state pressoché ignorate. Dimenticanza spiacevole visto che qui emerge davvero la sapienza umana di un pastore capace di prendere per mano le famiglie e accompagnarle, con paziente realismo, lungo i percorsi dell'educazione. Da quelli solo apparentemente più scontati come l'educazione della volontà e l'inclinazione al bene, a quelli più impegnativi, come la formazione morale, il valore della sanzione come stimolo, la capacità del discernimento, fino al consumo critico e all'educazione digitale.

Non si tratta evidentemente di un manuale normativo che si propone di imporre modelli indiscutibili. Strategie e proposte educative non sono verità di fede. Ma riprendere quel capitolo e «approfondirlo in un'ottica sinodale» – come si sollecita nell'*Instrumentum laboris* – potrebbe rappresentare una saldatura efficace tra l'esigenza espressa da molte conferenze episcopali di «approfondire il ruolo indispensabile della famiglia come

agente pastorale attivo nell'accompagnamento e del discernimento vocazionale dei figli» e quanto affermato dai giovani stessi nella Riunione presinodale a proposito della centralità educativa della famiglia. «Varie conferenze episcopali –

si legge ancora nel documento in preparazione del Sinodo – hanno preso coscienza che investire energie per formare buone famiglie non significa sottrarre forze alla cura dei giovani». Anzi, è esattamente l'opposto. Senza famiglie i giovani non crescono, senza giovani la famiglia non ha né futuro né speranza di rinnovamento. Avviare una riflessione organica, tenendo insieme tutti gli elementi della realtà familiare, non è quindi alchimia pastorale ma rispetto di una verità umana, prima ancora che teologica, che trova nell'alleanza tra le generazioni il suo autentico fondamento e il suo progetto di salvezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,6

il numero medio di componenti per famiglia (-0,5% in 20 anni)

ONLINE
«Missione per la Chiesa»
Le sfide nel testo sul Web



«Prendersi cura dei giovani non è un compito facoltativo per la Chiesa, ma parte sostanziale della sua vocazione e della sua missione nella storia». Sono le parole iniziali dell'*Instrumentum laboris*, lo «Strumento di lavoro» per il Sinodo dei vescovi in programma a ottobre su «i giovani, la fede e il discernimento vocazionale». Il testo è pubblicato su www.synod2018.va. Su www.avvenire.it è attivo un canale dedicato al Sinodo.

35,3

età media al matrimonio (37,4 uomini, 33,3 donne)



senza rete

di Mauro Berruto

Portieri speciali al Mondiale, e cose più grandi del calcio

Nel gioco del calcio, quello del portiere è un ruolo speciale, misterioso, poetico. Di questa figura solitaria racconta Umberto Saba in una bella poesia che si intitola, all'inglese, "Goal", che mette a confronto l'amarezza e le lacrime del portiere che il gol lo ha subito con la gioia solitaria del portiere della squadra che ha segnato il quale, da solo, a cento metri di distanza festeggia con capriole e baci a testimonianza del suo voler partecipare alla festa. Due solitudini a confronto, così vicine eppure così distanti. Giocarono nel ruolo del portiere Ernesto Guevara che, nel corso del suo viaggio in motocicletta in Sudamerica, difese la porta di una squadra di militari di stanza presso il villaggio di Leticia, in Colombia,

e Albert Camus che, prima di vincere un premio Nobel, giocò per il Racing Universitario ad Algeri e fu costretto a rinunciare a una carriera promettente solo a causa della tubercolosi. La storia del calcio è piena di portieri leggendari e talvolta un po' matti. Ne scelgo uno a cui affido la fascia da capitano di una tipologia di atleta, diciamo, poco convenzionale: Hugo Gatti, detentore del record assoluto di presenze nel campionato argentino. Scese in campo 775 volte con i suoi capelli lunghi e una fascetta a raccoglierti, alla Björn Borg. Come tutti i calciatori argentini era noto con il suo soprannome, "El Loco". In effetti, era tanto matto da essere in grado di giocare per entrambe le squadre divise da una delle rivalità più feroci del calcio (River Plate e

Boca Juniors, di cui divenne una bandiera a dispetto della sua provenienza "nemica"). El Loco Gatti è una miniera di aneddoti. Il più gustoso? Si dice che nel corso di una partita in cui il suo Boca dominava e schiacciava gli avversari nella loro metà campo, per ingannare, il tempo si mise seduto a cavalcioni della traversa della sua porta, per vedere le cose da un altro punto di vista. Naturalmente, anche il Mondiale russo racconta storie di portieri tutt'altro che convenzionali. Ne scelgo tre che, in modo diverso, ci riconciliano con un'idea di calcio romantica, capace di lenire un po' la pena di questa estate orfana della nostra nazionale. La prima è la storia di Hannes Halldórsson, ragazzino islandese che fa un doppio lavoro: regista e calciatore.

Diciamo che, a partire dall'allenatore che fa il dentista, questo modello è abbastanza consueto per i calciatori nordici, ma la cosa affascinante è che Halldórsson è riuscito, in un Mondiale, a parare un rigore a Lionel Messi, il calciatore più talentuoso (e forse più triste). Una sceneggiatura che difficilmente sarebbe riuscita a immaginare lui stesso che, a questo punto, appare inevitabilmente chiamato a dirigere un film sulla propria vita. Però Halldórsson potrebbe battere il ciak per raccontare un'altra vita incredibile, davvero da film. Quella del suo collega Alireza Beiranvand, estremo difensore dell'Iran, figlio primogenito di una famiglia nomade dedita alla pastorizia, che fuggì di casa per andarsi a conquistare il suo sogno. Proprio nel viaggio verso Tehran

incontrò casualmente, sul bus diretto verso la capitale, un allenatore di una piccola squadra. Non avendo un soldo in tasca e dormendo in strada, Alireza decise di farlo davanti alla porta di ingresso della sede di quel club finché l'uomo incontrato sul bus e inviato dal destino decise di dargli una possibilità. Quello fu il punto di svolta, perché Alireza incominciò a giocare in quella squadra e a trovare piccoli lavori (addeito in un autolavaggio, pizzaiolo, spazzino) finché il manager della nazionale Under 23 lo notò. Da lì incominciò la sua rapidissima scalata verso il professionismo del calcio, fino ad arrivare al Mondiale in Russia dove, guarda un po', para anche lui un rigore, all'altra icona del football planetario: Cristiano Ronaldo.

L'ultima storia è quella di un portiere che avrebbe dovuto essere proprio nello stesso girone dell'Islanda: il nigeriano Carl Ikeme. Purtroppo, però, Ikeme è stato fermato non da una mancata convocazione, ma dalla leucemia. Il suo ct, Gernot Rohr, lo aveva convocato come 24° uomo per averlo lì con la squadra, testimone vivente di coraggio e dedizione. Ikeme però non è riuscito a partire per la Russia, così i suoi "avversari" islandesi gli hanno reso omaggio posando, prima del match contro i nigeriani con una maglietta a lui dedicata. La Nigeria, per la cronaca, ha vinto 2-0, ma il ct-dentista dell'Islanda, ha dichiarato che quel gesto «dimostra che ci sono cose molto più grandi del calcio». Già.

© RIPRODUZIONE RISERVATA